

LO SCONTRO IN PALESTINA. Il presidente palestinese annuncia a 20 mila sostenitori la decisione di andare al voto. Ma la tensione è altissima



Un portavoce di Hamas legge un comunicato alla stampa

Parla il leader di Gaza
«Io, capo di Hamas in lotta con l'Olp»

DAL NOSTRO INVIATO

■ GAZA. «Vuoi sapere perché consideriamo Arafat responsabile della svendita della causa palestinese? Basta leggere gli accordi che ha firmato con Israele. L'Autorità palestinese è divenuta un alleato del nemico sionista che cerca di scatenare una guerra civile tra i palestinesi. Il Corano non c'entra: la rivolta contro Arafat nasce dalla sua resa a Israele. A parlare è Mahmud al-Zahar, il leader di «Hamas» a Gaza, uno dei personaggi chiave dello scontro in atto tra palestinesi.

Dopo il «venerdì nero» di Gaza la guerra civile tra i palestinesi è inevitabile?

Non è nelle nostre intenzioni. Il nostro nemico principale non è Arafat ma Israele. Le nostre azioni sono dirette contro l'occupante sionista. Il fatto è che con gli accordi del Cairo, Arafat si è ridotto ad essere una sorta di poliziotto al servizio di Yitzhak Rabin. «Hamas» non vuole uno spargimento di sangue tra palestinesi, ma Arafat non può chiederci di rinunciare alla lotta per liberare la Palestina. È un prezzo che non intendiamo pagare.

L'Autorità palestinese vi accusa di avere deliberatamente provocato gli scontri a fuoco con la polizia.

È un'accusa patetica con la quale Arafat vuole nascondere le sue responsabilità. Ad aprire il fuoco sulla folla sono stati gli agenti dell'Anp. Noi abbiamo denunciato pubblicamente i responsabili ed esigiamo la loro condanna. Vede, il giorno della strage io ero presente alla moschea. Ho cercato di evitare gli incidenti, ho pregato i capi della polizia di far arretrare gli agenti anche solo di dieci metri. La risposta sono state le raffiche di mitra. La commissione d'inchiesta istituita dal governo può essere un primo passo per scongiurare lo scontro. Ma sono i risultati a cui giungerà che decideranno se vi è ancora uno spiraglio per il dialogo. D'altro canto quella strage è stata ricercata per una ragione politica.

Qual è?

Nelle ultime settimane la pressione degli israeliani su Arafat si è fatta sempre più forte: Arafat doveva mostrare di essere ancora un interlocutore «autorevole». Quei morti sono un pegno pagato a Rabin.

È possibile giungere ad un compromesso con l'Autorità palestinese?

Dipende tutto da Arafat. Se coprirà i responsabili della strage o cercherà di fermare con la forza le nostre azioni contro obiettivi israeliani nessun accordo sarà

possibile. Ma vi è un'altra questione ancora più importante: l'opinione pubblica internazionale crede che «Hamas» sia solo un gruppo di fanatici terroristi. Ma non è così. L'Hamas è radicata nella società palestinese, ne incarna l'anima irredentista, opera per migliorare le condizioni di vita nei campi profughi. Da qui nasce il nostro seguito di massa. Arafat non ha più il monopolio della rappresentanza del popolo palestinese. Qualsiasi invito al dialogo non può che partire da questa premessa che risponde alla realtà dei fatti. Se si vuole una pace stabile si deve tenere conto di «Hamas» e della sua forza. Deve essere chiaro che quando Arafat si siede al tavolo delle trattative non rappresenta tutti i palestinesi ma solo una parte. Se è ancora un leader, è un leader dimezzato.

Su quali basi «Hamas» potrebbe partecipare alle elezioni nei Territori?

Per essere realmente libere le elezioni non possono essere organizzate con i vincoli imposti dagli accordi di Oslo e del Cairo ma conformemente alle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu. E a gestire la preparazione non può essere l'attuale Autorità palestinese che noi consideriamo illegittima ma un Comitato popolare formato da personalità neutrali.

In questo Comitato rientrerebbe anche Arafat?

No. Arafat è fuori gioco. Per noi è un avversario non certo il garante del regolare svolgimento delle elezioni. Se vuole riacquistare una qualche credibilità Arafat deve smettere di essere un semplice esecutore degli ordini di Rabin. Deve scegliere tra il primo ministro israeliano e il popolo palestinese. La risposta sono state le raffiche di mitra. La commissione d'inchiesta istituita dal governo può essere un primo passo per scongiurare un confronto armato tra palestinesi.

«Hamas» parla di una lotta ad oltranza contro lo Stato ebraico. Ma ritenete davvero possibile «gettare a mare» gli israeliani?

No. Siamo dei folli. Sappiamo però che Israele conosce molto bene il linguaggio della forza, quello che ha praticato in 27 anni di occupazione. Ma negoziare non vuol dire arrendersi come ha fatto Arafat. Quella che ci è stata offerta è una parvenza di libertà. Israele vuole la pace? Ebbene, ritiri i suoi soldati dai Territori occupati, smantelli gli insediamenti, liberi tutti i prigionieri palestinesi. Se farà tutto questo allora sarà possibile avviare una trattativa. Altrimenti continueremo a colpire: ne abbiamo la forza e la volontà e non siamo certo Arafat a fermarci. □ U.D.G.

Arafat gioca la carta elezioni «Voteremo senza l'ok di Israele», la folla applaude

Arafat rompe gli indugi e davanti a ventimila sostenitori annuncia la convocazione «in tempi rapidi» delle elezioni nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, «indipendentemente dalla volontà d'Israele». Ma Rabin oppone il suo veto. «Hamas» accetta «con riserva» la creazione di una commissione d'inchiesta sul massacro di Gaza. La guerra civile sembra per il momento scongiurata, ma nella Striscia c'è tensione e paura.

DAL NOSTRO INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ GAZA. Una palude nella quale rischia di affondare Yasser Arafat e il processo di pace israelo-palestinese: questa è oggi Gaza. Una «palude» piena di insidie, da dove è difficile fuggire. Da questa palude politica Arafat ha cercato ieri di uscire chiamando a raccolta la sua gente, che ha risposto in massa, per annunciare la decisione dell'Autorità nazionale palestinese di convocare al più presto libere elezioni in tutti i Territori «indipendentemente dalla volontà d'Israele». Il leader contestato gioca d'anticipo, spiazza i suoi numerosi avversari, chiama in causa Yitzhak Rabin, e alle manifestazioni di «Hamas» contrappone la «sua piazza», vecchi feddayn e giovani shebbah (i bambini dell'Intifada) chiamati ancora una volta a sostenere «col sangue e con il cuore Abu Ammar».

Da quel palco, nella polverosa

piazza centrale di Gaza, in un caldo giorno di estate Arafat aveva salutato una folla festante che acclamava il suo ritorno in Palestina.

La palude Gaza

Sono passati solo pochi mesi, ma di quei giorni di festa non è rimasto più nulla nella «palude» di Gaza. Nelle intenzioni dei promotori la manifestazione di ieri doveva essere unitaria, dell'Olp e di «Hamas», per sancire il faticoso accordo raggiunto nella mattinata, dopo un'altra notte di frenetiche consultazioni: «Hamas» ha accettato «con riserva» la costituzione di una commissione d'inchiesta chiamata a far luce sulle responsabilità della strage di venerdì scorso. La guerra civile sembra per il momento scongiurata, ma basta guardare quella folla, percorrere le strade della città, leggere gli slogan grondanti di minacce che riempiono i muri o anche solo visitare uno dei

miserabili campi profughi della Striscia per rendersi conto che quella raggiunta è solo una «pace armata». Gli integralisti hanno disertato il raduno, non hanno voluto mischiare le loro bandiere a quelle di «Al Fatah» per loro Yasser Arafat resta comunque «un traditore al servizio dei sionisti», con il quale si può siglare un armistizio ma nulla di più.

«Invoco l'unità palestinese»

Parla di pace e di riconciliazione nazionale. Arafat, invoca l'unità, annuncia le prossime elezioni, nelle quali, sottolinea, «tutto e tutti sono in gioco». La gente applaude, ma non c'è grande entusiasmo; applaude il leader di un partito non il simbolo di un'unità che non c'è più, spazzata via dalle raffiche di mitra del «venerdì nero» e prima ancora dalle aggressioni verbali tra le opposte fazioni che scandiscono e avvelenano la vita quotidiana della gente di Palestina. A luglio in quella piazza si agitavano bandiere e ramoscelli d'ulivo, ieri si brandivano mitra, pistole e fucili. Come se le incertezze del presente potessero essere eliminate affidandosi agli strumenti di morte. I ventimila manifestanti assiepati in quella piazza credono ancora in Arafat, al suo carisma, al suo passato di combattente, meno ai risultati sin qui ottenuti come capo di governo. «Abu Ammar non ci ha traditi», afferma Ahmed, 20 anni, tre dei quali passati nelle carceri israeliane

per il reato d'Intifada - però non era certo questa la pace che sognavamo». Ahmed viene da Khen Yunis, uno dei campi profughi più disastrati della Striscia. Baracche senza servizi igienici, fogne a cielo aperto, strade prive di illuminazione, un tasso di mortalità infantile tra i più alti al mondo, una disoccupazione di massa: questo prima dell'autonomia. E ora? gli chiedo. «Ora», risponde Ahmed, «la situazione è la stessa, con in più il colera. Ma noi continuiamo a sperare e d'altro canto qual è l'alternativa?». Sperano ancora i tanti «Ahmed» che applaudono convinti Arafat, ma giorno dopo giorno la loro speranza si fa più fragile. E allora si va alla ricerca di certezze, e anche di assistenza: tutte e due dispensate a piene mani da «Hamas». La certezza che «il Corano è la Risposta», e l'assistenza offerta dalle scuole, dalle strutture ospedaliere, dai vitelli alle famiglie dei «martiri» di cui gli integralisti fanno sfoggio. Perché mentre i 700 milioni di dollari promessi dalla Comunità internazionale ad Arafat sono rimasti in gran parte chiusi nel libro delle buone intenzioni, le casse dei «guerrieri di Allah» continuano ad incamerare le sostanziose offerte provenienti dall'Iran e dall'Arabia Saudita: la crisi della leadership di Arafat si spiega anche così, con il tradimento dell'Occidente. Ed anche con le «raffiche» di richieste, di condizioni, di avvertimenti «spara-

te» a ripetizione da Yitzhak Rabin contro il già debole interlocutore palestinese. E così, mentre a Gaza Arafat annunciava la decisione di stringere i tempi per le elezioni, «indipendentemente da Israele se continuerà a ritardare i negoziati su questa decisiva questione», da Washington (dove Clinton ha ribadito la disponibilità ad una forza di pace nel Golan) Rabin faceva sapere che «Israele acconsentirà alle elezioni nei Territori solo quando l'Olp modificherà gli articoli della sua Carta costitutiva in cui si fa esplicito riferimento alla distruzione dello Stato ebraico».

Le condizioni di Rabin

Rabin non si rende conto reagisce Nabil Shaath, uno dei più autorevoli ministri palestinesi - che ponendo sempre nuove condizioni fa solo il gioco degli integralisti. Non è così che si favorisce il dialogo. Giovedì prossimo Rabin e Arafat saranno in Spagna, ad Oviedo, per ritirare un premio come «costruttori di pace»: sarà l'occasione per discutere delle elezioni e della esplosiva situazione nei territori autonomi e in quelli ancora occupati. Ma il tempo per nuovi rinvii e vecchi veti è ormai scaduto: con l'annuncio delle prossime elezioni Yasser Arafat ha messo in gioco ciò che rimane della sua credibilità. La sfida è lanciata: sta ora a Rabin non lasciare inghiottire dalla «palude» di Gaza quest'ultima speranza.

A Roma i capi delle opposizioni invocano la trattativa. Ma l'ambasciatore diserta e critica l'Italia

Algeria, consulto di pace tra le polemiche

TONI FONTANA

■ ROMA. A Roma si discute, ad Algeri si spara, e volano accuse pesanti che tirano in ballo ambasciatore ed ambasciatori nelle due capitali. L'Algeria è una polveriera in fiamme e toccare il bubbone è rischioso. La comunità di S.Egidio, forte dei successi diplomatici raggiunti (in Mozambico per fare un esempio) ci ha provato ed ecco in piazza il «dramma Algerina» in tutte le sue facce. Al «Colloquio» promosso ten a Roma dalla comunità di S. Egidio l'opposizione, fondamentalista e laica, pare aver trovato un linguaggio comune, o perlomeno simile: accuse durissime al governo, toni allarmati sul futuro dell'Algeria ormai ad un passo dalla guerra civile totale, e proposte, in alcuni casi, di trattativa per scongiurare la catastrofe.

Ma accordi e pacificazione appaiono un miraggio in Algeria (anche ieri vi sono state sparatorie: quattro islamisti sono stati uccisi dalla polizia e un bambino di sette anni è stato sgozzato) e l'incontro romano, disertato polemicamente

dai governi, può forse rappresentare un avvio di confronto, una memoria per il futuro.

Di certo è la prima volta che gli algerini s'incontrano per discutere come ha detto Ben Bella per il quale i guai dell'Algeria e del sud del mondo sono da addossare al Nord che non dialoga e strangola con i debiti l'altra sponda del Mediterraneo. Il rischio di guerra civile è forte - ha detto l'anziano presidente - secondo il quale l'incontro romano, pur non potendo partorire «soluzioni definitive» rappresenta comunque l'inizio di una discussione seria.

Poi è toccato al leader del Fronte delle Forze socialiste Hocine Ait-Ahmed, che ha abbandonato l'Algeria due anni fa poche settimane dopo l'uccisione di Mohamed Boudiaf, e che oggi punta il dito contro il governo e l'estremismo.

Hocine Ait-Ahmed si è scagliato contro le «pratiche mafiose, statali e non statali, che seminano morte» e si è appellato alla «mag-

gioranza silenziosa, oggi ridotta in un ghetto, ma che rimane la base essenziale per un ritorno alla pace civile, perché ha maturato, a forza di rivolte morali contro le pressioni e le estorsioni delle forze dell'ordine e dei gruppi armati, fiducia nelle forze democratiche che esistono in tutta l'Algeria».

«Le vittime della polizia non sono più solamente i «simpatizzanti» degli islamisti, ma uomini e donne i cui solo delitto è abitare nei quartieri caldi; vittime delle violenze islamiche non sono solo le forze dell'ordine o avversari politici, ma persone dell'apparato statale, e stranieri. È illusorio - ha concluso - credere ad una soluzione militare. Strati interi della società algerina rischiano di raggiungere gli estremismi se la politica del «rullo compresso» non viene fermata».

Per Hocine Ait-Ahmed all'Unione Europea ed agli Stati Uniti tocca il compito di esercitare «pressioni ineluttabili e chiare». «Ogni aiuto economico deve essere subordinato a prove tangibili di un ritorno al processo democratico, mentre parallelamente occorrono provedi-

menti contro i paesi che sostengono le azioni armate degli islamisti. Questa la strada per giungere ad una «conferenza nazionale suprema».

Abdelhamid Mehri, segretario generale del Fronte di liberazione Nazionale, nell'evadente intento di catturare l'attenzione degli uomini del Fis presenti, ha affondato la critica contro il governo parlando di «desaparecidos» e riconoscendo ai fondamentalisti la qualifica di «movimento di resistenza appoggiato da una parte del popolo».

Poi è toccato ai rappresentanti del Fis, il fronte islamico di salvezza. Amwar Haddam, presidente del Fis per l'Europa e gli Stati Uniti ha accusato il governo di praticare la tortura e di impedire la trattativa che il Fis caldeggia. L'altro esponente del Fis, Mokhtar Maghraoui ha parlato di «abominevole, codarda e coloniale» repressione da parte dei militari e del governo. In sintesi (anche nell'intervento di Abdennour Ali Yahya della lega per i diritti dell'uomo) all'incontro romano si sono sentite molte accuse

contro la politica del governo che certamente usa il pugno pesante, ma non un'eguale denuncia della dilagante violenza dei gruppi integralisti islamici. Difficile dire se questo giustificati l'atteggiamento del governo algerino che ha disertato l'incontro e ha duramente polemizzato con la comunità di S. Egidio. L'ambasciatore a Roma Benali Benaghou, nel corso di un'improvvisata conferenza stampa a Roma ha parlato di «ambiguità totale» riferendosi al incontro promosso dalla comunità di S. Egidio. «Non si trattava di un pranzo di lavoro» - ha aggiunto il diplomatico giustificando la richiesta di spiegazioni presentata ad Algeri all'ambasciatore italiano. Secondo il diplomatico il governo algerino ha avviato la trattativa e promette elezioni entro il prossimo anno. Intanto però diserta l'incontro romano (anche il Vaticano ha precisato di non aver organizzato l'iniziativa) che prosegue oggi. Secondo giornali arabi Usa ed Europa sponsorizzano la riunione romana ed oggi si vedrà che cosa l'opposizione è in grado di partorire.

Oggi e domani assemblea del Cgie

Sugli italiani all'estero progressisti contro il governo «Ha penalizzato le pensioni»

■ ROMA. Oggi e domani si riunisce alla Farnesina l'assemblea plenaria del Consiglio generale degli italiani all'estero (Cgie). E il clima si preannuncia rovente, dopo la bocciatura a Montecitorio dei dieci emendamenti Tremaglia, che chiedevano uno stanziamento di 28 miliardi per gli istituti italiani di cultura all'estero, per missioni e compenso personale, per contributi ad associazioni e per pubblicazioni stampa ed audiovisivi. Mirko Tremaglia (An), presidente della commissione Esteri della camera, ha già annunciato che per ripicca non voterà la Finanziaria. E i progressisti rispondono attaccando il governo che ha proceduto al raddoppio del diritto al «minimo» sulle pensioni internazionali dei nostri emigranti, nonostante le opposizioni, chiesti uno e non abbiamo stralcio. «Il governo - spiega il deputato progressista Gianfranco Ra-

strelli - ha voluto mantenere in bilancio questa grave penalizzazione delle pensioni. E An ha compiuto il classico voltafaccia: prima si è dichiarata sensibile ai diritti dei nostri emigrati e poi ha votato a sostegno del governo». Un altro deputato progressista, Marco Pezzoni, giudica «il successivo tentativo di Tremaglia di strappare 28 miliardi per gli italiani all'estero, un'iniziativa finalizzata a rimediare alla brutta figura sulle pensioni». I progressisti ricordano che «insieme a Lega Popolare e Rifondazione, abbiamo votato a favore di aumenti di un miliardo e mezzo per i Comitati (Comitati di rappresentanza delle comunità italiane all'estero) e di 800 milioni per i Cgie». Inoltre denunciano il colpo di mano del 28 miliardi per gli italiani all'estero dalla cooperazione internazionale, «dando un colpo alla credibilità della nostra politica estera».